Interno_APRILE-7b.qxp 10-04-2013 13:01 Pagina 53

RIFORMISMO "ALLA CARTE" O NEO RIFORMISMO?

di Luigi Annunziato

Oggi potremmo cominciare così: un tempo, quando esistevano ancora i partiti ed il movimento operaio era unito ed organizzato, c'erano i *riformisti* ed i *rivoluzionari*, due "tribù" diverse, distinte nei modi e nelle forme per la creazione di una futura società.

I primi, ripudiando sia la rivoluzione sia la conservazione dell'esistente, auspicavano, tramite riforme, di modificare gradualmente, all'interno del quadro elettorale e parlamentare, l'ordinamento politico e sociale e quindi il superamento della società capitalistica migliorando non solo il benessere materiale ma anche i principi morali. Gradualismo non significava fare tanto lentamente da restare immobili ma semplicemente che le regole democratiche dovevano seguire un percorso per il raggiungimento del consenso e la legittimazione giuridica istituzionale.

I secondi pensavano che fosse necessaria una "rottura rivoluzionaria", un momento di "scontro generale e definitivo"; il buon governo si risolveva con l'eliminazione dello Stato e la fine della politica. I sostenitori di questa logica, immagino, pensavano all'immane fatica di dover individuare le soluzioni ogni volta, ogni giorno su ogni problema. Una fatica di Sisifo perché ciò che andava bene oggi già non andava più bene domani data la velocità dei cambiamenti e degli imput. Sono questi i motivi, dicono i rivoluzionari, per i quali le riforme vere poi non si fanno mai; con le "rivoluzioni" si farebbe prima! Entrambi, però, avevano due cose in comune: la critica alla società vigente ed il *disegno* di una società diversa e più giusta.

La situazione sarebbe rimasta tuttavia invariata se non fosse intervenuto il crollo del muro di Berlino che portò a credere che il riformismo (1) avesse superato l'estremismo, la "mentalità rivoluzionaria"; una fine che però segnò la rapida e violenta diffusione di una nuova "rivoluzione-religione": la "*globalizzazione*".

Non intendo certo scomodare, per rispetto, nessuno dei tanti grandi studiosi che, direttamente o indirettamente, si sono occupati del riformismo (Marx, Engels, Bobbio, Bernstein, Galbraith, Kant, Giddens, Dahrendorf, Schumpeter, Hirschman, Okun, Thurow, Russell, Rifkin, Amartya Sen, Reichlin, Ruffolo, ecc) ma cerco solo di trovare i motivi per i quali oggi, quasi fosse l'unica parola chiave della vita, non si parla d'altro che di *riforme*, con i suoi derivati di *riformismo, riformista, riformatore*.

Leggendo qualsiasi giornale o assistendo a qualunque *talk show* politico tutti, ma proprio tutti, si dichiarano riformisti o riformatori.

Il riformismo, ostentato così, mi sembra una grottesca bandiera, ovvero sarebbe come assistere alla processione del Venerdì santo con in testa una croce seguita dal Papa e dagli altri fedeli preganti e...cantanti!

Riformisti non si nasce, lo si diventa perché il riformismo è un "abito mentale" che si acquisisce con l'educazione ai suoi valori, il primo dei quali è quello della democrazia (e vedremo se ne può esistere uno senza democrazia) con la formazione alle sue

1) Il termine pare sia di origine religiosa perché nasce nell'ambito dello scontro suscitato dalla "Riforma" di Lutero, nel XVI secolo.